

Forme ed evoluzioni dell'ambiente a Massa Carrara

Capita, assai troppo spesso, in estate o in inverno, scorgere i dorsali dei nostri monti arsi da improvvisi, dilaganti incendi. Le reliquie dei boschi inceneriti, spinte dal vento, calano talvolta anche nel centro della città; si scuote il capo ormai sfiduciati e avviliti.

Non sembra, a tutto ciò, esservi più rimedio. La società subisce l'iniziativa di irresponsabili o di mani criminose, volta a menomare l'ambiente nel quale vissero e operarono le passate generazioni.

È una storia quella dell'ambiente, che pur tra gli errori e gli imperdonabili cedimenti di chi ci precedette, pone in evidenza quanto venne fatto nella difesa di un bene prezioso e inalienabile. Se Massa e Carrara hanno potuto vantare uno fra i più ridenti paesaggi d'Italia, al di là dei doni elargiti dalla natura, se ne deve attribuire il merito, almeno in parte, alle provvide leggi di governanti e all'impegno di amministratori che si presero cura di salvaguardarlo.

Vorrei delineare, quanto lo comporta un tema difficile come questo, le fasi attraverso le quali, lungo il corso di quattro secoli, il paesaggio e la fauna sono pervenuti allo stato attuale. S'intende che in una breve conversazione solo i punti principali verranno toccati. L'argomento — nessuno vorrà negarlo — è di enorme interesse. Noi viviamo nell'ambiente: in esso ravvisiamo le impronte della nostra civiltà, vi cogliamo, o meno, i presagi della nostra sopravvivenza.

Le comunità apuane, nei secoli dopo il mille, videro selve e castagneti, grandi, insostituibili comprensori di verde, seriamente minacciati dall'industria del ferro, sorta nei monti del Forno, e dall'escavazione dei marmi carraresi. Eppure i castagneti, coltivati sin da epoca remota, e via via accresciuti dalle comunità montane, erano la fonte principale di sussistenza: i villaggi del monte non campavano, di fatto, che sulle castagne. Per salvare dunque tale ricchezza si

rese necessario, a un certo momento, introdurre da parte di Alberico Cybo, un'apposita legge: il decreto sulle selve e sui castagni (1557).

La difesa del castagno assume un valore emblematico perché rappresenta lo specchio di una politica diretta a perseguire finalità annonarie e, contemporaneamente, a conservare il suolo. Si vide, cioè, nel castagno, che ricopriva estesissime superfici montane, l'arma più sicura contro la fame e insieme un valido, insostituibile baluardo contro gli smottamenti delle pendici. La difesa, a oltranza, di questa preziosa pianta, (a cui anche durante l'ultima guerra molti massesi dovettero la loro sopravvivenza), la difesa, dicevo, è nata nel cinquecento; anzi parte dagli anni stessi in cui Massa e Carrara assursero a città.

Le necessità delle accresciute popolazioni non costituivano una minaccia solo per i castagneti, ma anche per le selve comunali soggette agli usi civici, dove si faceva la legna, il « rusco » o si pascolavano gli armenti. Fu necessario perciò, creare anche le bandite, aree salvaguardate da rigorose proibizioni, insomma istituzionalizzare delle riserve montane popolate a carpini, cerri, querce, ecc. Bandite si ebbero a Massa come a Carrara: ricorderò quelle di Pariana, di Antona, di Castelpoggio, di Avenza. Furono provvedimenti saggi e improrastinabili.

In realtà tutta l'azione forestale svolta dai nostri sovrani, intendendo di Massa Carrara, da Alberico Cybo a Maria Beatrice C. d'Este, non ebbe per obiettivo che impedire la totale distruzione del patrimonio boschivo. Ma la difesa dell'ambiente abbracciò anche la fauna e ne vennero perciò direttamente investiti l'esercizio della caccia e della pesca.

Il sovrano intese, in questo campo, difendere soprattutto la selvaggina nobile stanziale e la trota: i sudditi non potevano fruirne; era vietato infatti cacciare lepri, pernici o starne, come pescare trote, boccone principesco per eccellenza. Questo in via di diritto: nella pratica le cose andavano diversamente. Gli strumenti permessi erano la balestra, l'archibugio a palla e l'amo. Ma il popolo metteva in campo, per aggirare l'ostacolo, i più svariati espedienti. Colle lepri le trappole, i lacci o i cani mastini, coi pesci le mani e soprattutto la lazza, la maledetta euforbia, il cui succo, sparso nei canali e negli sguanci dei fiumi, faceva strage di trote anche se queste, alla resa dei conti, andavano a finire più nelle padelle dei benestanti che nello stomaco della povera gente.

Non occorre aggiungere che nel cinquecento l'habitat della fauna era ancora ottimale: la campagna largamente spopolata e caratterizzata dai seminativi, le sodaglie sparse fra i campi di miglio e di grano, i vigneti e gli uliveti davano comodo ricetto alla selvaggina. La lepre abbondava: Alberico Cybo come tutti i nobili praticava, a preferenza, la caccia col falcone, ne poteva scovare in quantità soprattutto nella propria macchia di Lavenza dove, tranne i fagiani, volatili di ogni genere nidificavano. Questa macchia, a vegetazione tipicamente mediterranea, sarebbe rimasta, sino alla fine del settecento, la più ricca riserva di caccia dei sovrani, il loro prediletto richiamo venatorio.

Mi soffermo, un momento, a sottolineare la grande disponibilità degli acquatici in tutta l'area contigua al litorale dove le zone umide e i canneti, sparsi ovunque, ospitavano numerosissimi palmipedi. C'era naturalmente anche la malaria che si dovrà combattere con la bonifica.

Credo di poter affermare che il cinquecento mantenne per l'ambiente le caratteristiche di un'età ancora pletorica, nel senso che poté vedere forme di vita animale, poi affatto scomparse. Si guardi il castello Malaspina: ebbene dobbiamo immaginarlo qual era allora: tutto uno svolare di gracchi attorno ad esso, così molesti col loro gracciare, così pregiudizievoli ad altre specie di volatili, che il comune stipendierà un armigero per diradarli. Il giro d'orizzonte che si godeva dagli spalti della rocca era assai più attraente di oggi se risponde al vero che Carlo V ne ricevesse un'impressione indimenticabile.

Il seicento non fu certo un secolo da rimpiangere: pestilenze, carestie, estorsioni fiscali, angustiarono, come in tutta Italia, anche le nostre città. Le modificazioni ambientali cui esso dette luogo sono desumibili dal regime disastroso dei corsi d'acqua che misero a soqquadro la campagna. Nella caccia e nella pesca assistiamo all'introduzione di strumenti assai più distruttivi di quelli usati in precedenza: cito l'impiego dei pallini che già allora apparve eccessivamente dannoso alle specie stanziali e perciò severamente vietato anche agli inizi del settecento.

Il duca Alderano che pur largheggiava in privilegi nei confronti dei corazzieri, la propria milizia di rappresentanza, tanto da consentirgli il porto d'armi, non gli permetterà mai di tirare a pallini. Nella pesca rileviamo l'impiego di sostanze venefiche d'importazione (le

gallucce di Levante): insomma è in atto una specie di « escalation » nell'uso di strumenti volti a ridurre l'esistenza dell'ittiofauna. Si profila da tutto l'insieme un quadro generale di progressivo deterioramento.

Ne cogliamo chiaramente i sintomi nel settecento quando, per un complesso di fenomeni che qui non mette conto esaminare, si registra un aumento demografico che farà sentire i propri effetti sulla flora e sulla fauna, quindi sull'ambiente. I segnali d'allarme vengono, a seguito dei disboscamenti, dalla degradazione dei versanti montani: mai nulla di simile si era visto in precedenza. Viene quindi messo in cantiere un programma generale di rimboschimento che ponga riparo alle colline spoglie e dilavate sia del massese che del carrarese. La spinta a tale programma è impressa dal governo modenese, essendo ormai Massa e Carrara legate al carro della politica estense.

Si effettuò, nella prevista forestazione, un piano di interventi assai serio, ma con risultati disuguali: buoni quelli ottenuti nell'area carrarese (i monti di Gragnana); deludenti in complesso, gli altri operati nei monti massesi.

Nel quadro dei rimboschimenti rientrò un'iniziativa che avrebbe potuto cambiare la fisionomia del litorale. L'idea d'impiantarvi delle pinete era eccellente, ma non si seppe realizzare per scetticismo negli amministratori, per difetto d'esperienza in chi curò tale esperimento o anche per boicottaggio degli addetti al lavoro.

Tuttavia la legislazione e l'azione forestale di Maria Teresa Cybo rappresentarono un apprezzabile sforzo rivolto essenzialmente alla conservazione dell'ambiente e perciò sono da valutare positivamente. Vari fattori purtroppo — la miseria e l'ignoranza della popolazione, la fiacchezza degli amministratori — intralciarono questo programma, cosicché il dissesto della montagna rimarrà un problema irrisolto.

Se infatti nella difesa del castagno si mostrò una certa fermezza, se nella prevenzione contro gli incendi dei boschi (che oggi, come sappiamo, sono un'inguaribile lebbra) si impose la mobilitazione delle comunità montane, in altri campi si tollerarono gravi disordini. Non si saprà mai misurare l'entità del danno prodotto dalla pratica diffusa di far ciocche di stipa utilizzata nel riscaldamento delle abitazioni. È certo che metà della cotica dei monti andò a perdersi nella pianura trascinatavi dalle precipitazioni atmosferiche.

Il fenomeno non si può, ovviamente, quantificare, ma le mo-

dificazioni ambientali dovettero assumere tale portata da alterare perfino il profilo delle colline. È da ritenere che a questo degrado abbia concorso altresì, specie nei monti di Carrara, l'estrazione dei marmi. Qui interi, talvolta splendidi castagneti, furono sacrificati all'apertura di nuove aree di scavo.

Per concludere, la difesa o l'impianto dei boschi, nel settecento, risultarono efficaci solo laddove si seppe attuare in maniera concreta, come nelle proprietà ducali. La macchia di Lavenza fu conservata e rinvigorita perché ben guardata dagli agenti del sovrano e costituì un polmone verde benefico alla popolazione e all'agricoltura. Pochi sono a conoscenza che, per impedirne il taglio ordinato dai commissari francesi, la gente di Carrara fece una sommossa subendo dure ritorsioni: bell'episodio di attaccamento al proprio paese.

Anche nel settore della caccia e della pesca il governo cercò di fissare una maggior disciplina: ce n'era veramente bisogno. Erano troppi ora quelli che praticavano l'attività venatoria e con mezzi assai più distruttivi. Ad esempio si è generalizzato l'uso dello schioppo a pallini in luogo della balestra. Ora, poi, accanto al nobile spunta anche il popolano che spara agli uccelli: la caccia diventa uno sport senza « fair play ». Per salvare dunque la fauna si fissarono rigorosamente le zone entro le quali volatili e pesci potessero liberamente riprodursi. Con tali riserve si volle mettere un ideale « alto là » al dilagante malcostume. Si ha l'impressione infatti, a leggere i documenti dell'epoca, di un brutale assalto al patrimonio faunistico di cui fanno le spese tanto le cove della selvaggina stanziale quanto le trote, sterminate dal gettito delle paste tossiche. Lo spopolamento del Frigido e del Carrione sembrò allarmante.

In questo depauperamento faunistico si evidenziavano le conseguenze di un degrado dell'ambiente prodottosi durante un secolo, come il settecento, che sotto tanti aspetti fu apportatore di radicali trasformazioni politico-sociali.

Il periodo francese non farà che aggravare questa situazione: autorizzò nei primi anni, diciamo all'incirca fra il 1797-1800, una sconsiderata libertà d'azione; figurarsi con quali vantaggi per l'habitat del paese. Diamo, come semplice curiosità, qualche indicazione orientativa sulla fauna in via d'estinzione: ai primi del settecento un esemplare di aquila apuana, catturata sull'alpe di Carrara, venne spedita a Roma, omaggio dei carraresi, al cardinale Camillo Cybo.

Con ogni probabilità l'aquila, sulle nostre montagne, era già

allora rarissima: infatti potrà sottrarsi allo sterminio solo ritirandosi sui picchi inaccessibili della Pania e del Sagro. Nel 1802 si ha notizia dell'ultimo lupo segnalato nei monti di Pariana: gli statuti massesi del 1398 accennano al lupo come a una realtà di quei giorni. Quattro secoli dopo, in pratica, era estinto.

Per quanto riguarda l'Ottocento il problema dell'ambiente va analizzato sotto una duplice prospettiva: è da fare cioè un netto distinguo fra l'area montana e l'area pianura-litorale. Nella prima le condizioni del manto boschivo risultarono ulteriormente pregiudicate dall'aumento demografico e dal modificarsi della tecnica estrattiva del marmo. L'impiego delle mine alla francese, innovazione comoda fin quanto si vuole, ebbe risultati deleteri sulla stabilità idrogeologica della montagna: sommerse dai detriti scomparvero intere vallate.

La dominazione estense si adoperò a frenare i traumi inferti all'ambiente: si veda in proposito la legislazione forestale di Francesco IV. Dopo l'unificazione italiana si spesero molte belle parole, ma il sacco dei boschi non trovò sufficiente riparo negli interventi dello Stato, rimasto in pratica inerte. Al grande scempio delle selve non si opposero che inapprezzabili lavori di rimboschimento.

Nell'area pianura-litorale, al contrario, si esplicarono concreti e fruttuosi interventi, soprattutto da parte del governo estense. Il canale irrigatorio potenziò le risorse agrarie: nasce un più fiorente paesaggio rurale. Inoltre vennero prosciugati paludi e stagni, pestiferi incubatori di malattie (ricordo soprattutto la bonifica del Magliano), si risanarono vasti appezzamenti, vi si introdussero, con esiti finalmente concreti, le pinete. Nacque una realtà nuova: il litorale cambiò volto anche per le iniziative dei privati: da sottolineare quella dei conti Guerra, al Campaccio, e dei conti Del Medico, a Marina di Carrara. Una volta tanto l'opera dell'uomo risultò altamente benefica anche sotto l'aspetto estetico.

Ci fu naturalmente il rovescio della medaglia giacché le condizioni della fauna acquatica, con le bonifiche della marina, peggiorarono. Parallelamente si ebbe a registrare il venir meno di altre specie ormai rarefatte. La lepre, a esempio, scomparve alla caduta del dominio estense che nell'ambito della macchia di Lavenza, l'aveva difesa a denti stretti fino all'ultimo.

Di selvaggina ormai, tranne quella di passo, v'era più poco da scialare anche se, nel 1877, sorse a Massa il circolo della caccia col proposito di porre una plausibile disciplina venatoria e, nello stesso

tempo, di fare sane passeggiate nella campagna e relative scorpacciate all'aperto.

Questo secolo ha visto da parte del governo italiano un più fattivo programma di rimboschimento: crebbero le pinete del litorale, i monti si rivestirono di pino selvatico e qua e là di ontano napoletano. Ma fu attuata una politica forestale contraddittoria e velleitaria più che coerente: in una parte ci si affannerà ad alberare, altrove si lascerà fare sgoverno dei boschi. L'insigne economista Luigi Luzzatti rimase inorridito quando, nel 1907, in una visita ai nostri monti, constatò l'inaudito scempio perpretato sui castagneti apuani per estrarne tannino.

È venuta poi la grande guerra: Massa ha davanti a sé lo spettacolo dei versanti della Brughiana spolpati fino all'osso dagli spiantamenti operativi per esigenze belliche: in certi tratti solo un velo di terra copre lo scheletro della montagna.

Durante il ventennio fascista le condizioni di miseria della popolazione porsero al governo la giustificazione per attuare profonde trasformazioni ambientali: la zona industriale inghiottì fra Massa e Carrara quasi mille ettari di verde. Né si dice quello che, ai danni dei monti, fu tollerato. Solo nei comunali di Antona, intorno al 1932, furono abbattute circa 2000 piante di castagno = a 20.000 quintali di legname.

Nel secondo dopoguerra — i giorni nostri — il quadro si è del tutto abbuiato dietro l'esplosione del boom economico e della tecnologia. Incalcolabili i danni subiti dall'ambiente: un'emorragia di strade aperte in lungo e in largo, costruzioni cresciute a dismisura, fiumane di automobili, inquinamento acuto delle acque e dell'atmosfera causato dalla zona industriale, perfino lo spettro di una catastrofe ecologica.

Torme di cacciatori, insolentiti da un armamento micidiale, sviluppano una cieca ferocia nel ripulire il cielo di ogni pennuto, sia o no, protetto dalla legge. Ho conosciuto un muratore, dall'aspetto mite, ma incline a una belluina attività venatoria. Mi ha confessato, con postume lacrime di coccodrillo, di aver, unitamente ad altri compari, appostato le superstiti pernici in Porneta (vicino al Passo della Fioba) nell'unico punto dove a queste povere bestie era concesso di abbeverarsi. Un perfido, barbaro quanto assurdo eccidio.

Di questo passo se ne son fatti dei vuoti nel patrimonio faunistico! Potrei allungare all'infinito il corredo esemplificativo. C'è da

vergognarsi di essere uomini. Ma non posso, né devo tacere la mostruosa compiacenza con cui si sono abbattuti, a centinaia, falchetti e poiane, aprendo la strada alle vipere, per vederli impagliati in salotti dove trionfa la pacchianeria del benessere.

Anni addietro con una cara conoscenza, scomparsa di recente, un alto magistrato, vecchio, ma leale cacciatore, mi è capitato di percorrere zone dei nostri colli. Non un'ala intorno: silenzio assoluto e il rilievo venne proprio dal cacciatore uso a percepire la più insignificante presenza dei volatili. Sarà stato un caso: oggi si ciarla confusamente di abolire la caccia.

Ma che l'ambiente sia stato spaventosamente usurato è nozione di tutti e v'ha avuto, ahimè!, parte la natura stessa. La spiaggia di Massa sta per andarsene: le rigogliose pinete di levante sono state cancellate da una terribile bufera e laddove trionfava il verde è subentrata la desolazione. Ma il guasto non si ferma qui. Ovunque, e questa è opera dell'uomo, assistiamo al rarefarsi delle aree verdi: già assottigliate dall'avvento della zona industriale, le restanti sono state oggetto, negli ultimi trenta anni, di una sistematica aggressione.

Purtroppo Massa e Carrara non dispongono che di un angusto territorio su cui si è avventata la spinta espansiva urbana. Le costruzioni, cresciute a casaccio, spesso all'insegna di uno scandaloso abusivismo, hanno ignorato norme e criteri di gusto: il boom edilizio si è consumato col suo « jeu de massacre » su una plaga che molti ci invidiavano.

Immolate all'idolo della socialità sono scomparse zone ridenti: faccio un esempio che vale per Massa: la Zecca. (Non parlo di Carrara perché non ne sono a sufficienza edotto.) La stessa sorte incombe su altri comprensori tra le inascoltate proteste di piccoli industriali agricoltori. Così gli scampoli del verde, la cui tutela programma, in astratto, un tormentatissimo piano regolatore, siglano con la loro successiva sparizione il destino di una terra che — mi si consenta una frusta immagine letteraria — pareva nata per godere i doni di Cerere e di Pomona.

Quando vedo un prato, un recinto verde che resiste fra straripanti casermoni non so esultarne, come dovrei. Intuisco che vi grava l'ipoteca di una strada, di uno slargo, di un impianto sportivo, di un canchero qualsivoglia, già previsto, neanche a dirlo, per « valorizzare » un ipotizzato futuro quartiere. Uso naturalmente il termine va-

lorizzare fra virgolette. Così è avvenuto in particolare nelle fasce extra urbane.

Di questa inesorabile rarefazione del verde l'ambiente dolora e attraverso le sue ferite abbiamo visto modificarsi il paesaggio urbano e alterarsi persino quello vergine dei monti in ossequio ad assurde direttive turistiche. Massa, una volta, era una graziosa città: nessuno oggi oserebbe affermarlo. Quel colpo d'occhio che essa offriva al forestiero non ha quasi più riscontro nella realtà di oggi. È in atto un generale deterioramento di quei valori su cui poggiava ieri un certo, garbato costume di vita.

A mio giudizio il rispetto per la terra bagnata dal sudore degli avi sta al vertice di questi valori. Mi chiedo: che cosa lasceremo della terra trasmessaci alle generazioni a venire?

Ho iniziato la conversazione coi monti che bruciano: voglio chiuderla avanzando l'auspicio in una estrema resipiscenza dell'uomo che, richiamandosi alla saggezza, sappia finalmente rintracciare, nella natura, i cardini della propria salvezza e l'immagine offuscata, ma indeffettibile della divinità.

† STEFANO GIAMPAOLI

